

● Dopo tre anni si ripresenta al Carcano di Milano con un nuovo recital di «canzoni che fanno pensare»

● «Si chiama "Anni affollati"; in realtà sono affollati dalla solitudine, come molti di quelli dopo il '68»

● «È certamente uno spettacolo contraddittorio: ma se uno è rabbioso non puoi dirgli di star calmo»

## Bentornato Giorgio Gaber

### il borghese progressista

di DONATA RIGHETTI

MILANO, 20 gennaio. «Mi sono ricordato di un bel film che forse è di Wim Wenders. Non l'ho visto, ma qualcuno mi ha raccontato la storia. Un uomo si aggira in una città, tra grattacieli e palazzi di vetro. È incerto, stanco, non sa più cosa fare né dove andare. Un giorno gli capita un incidente che lo paralizza. E all'ospedale scopre di essere ancora capace di desiderare qualcosa: vuole riuscire a muovere almeno la mano per potersi portare alla bocca il cucchiaino della minestra. Il film in pratica descrive il suo tentativo tenace e testardo. Uno slancio di vita, malgrado tutto. Ecco, il mio ultimo spettacolo in fondo racconta questo».

Sul divano della sua casa ordinata e tranquilla, centrini e una stella di natale che sta appassendo, Giorgio Gaber parla con ironia dimessa e sorridente. Dice frasi fin troppo impegnative. Per esempio: «Lo scatto vitale è Dio. O il diavolo», ma bastano la sua faccia perplessa e intelligente, le spalle troppo incurvate, le braccia che si agitano fin quasi a ingarbugliarsi per smorzare ogni enfasi. Anche quando cita Adorno subito dopo aggiungere: «Mah, chissà se l'ha scritta lui o un altro».

Dopo quasi tre anni di silenzio da ieri sera Gaber è tornato a Milano, al Teatro

uno sfogo fisico. Canzoni politiche, che cercassero di convincere qualcuno in una certa direzione, non ne ho fatte mai. Anche perché non so proprio dove abbia voglia di andare la gente. Ho inserito "Io se fossi Dio", nello spettacolo con qualche perplessità. Certo, pacificato non lo sono neanche oggi. Continuo a non leggere i giornali e a non votare.

Le mie cose mi invecchiano, in fretta, il mondo cambia velocemente. Eppure mi sembrava talmente teatrale, talmente nata per il palcoscenico...».

Sul palcoscenico Gaber subisce una curiosa trasformazione. Lui, così attorcigliato e sommerso, così poco esibizionista, diventa attore.

«Sono fortunato. A un certo punto della mia vita ho posto delle condizioni: continuo il mio lavoro solo se posso fare delle cose che mi interessano. E cioè parlare di quello che mi riguarda. Non certo dei miei foruncoli, autobiografici, perché sarei solo fastidioso, ma di cose che coinvolgono anche la gente. E lo posso fare in modo molto semplice, molto artigianale. Scrivo dei testi e li presento al pubblico».

La vecchia timidezza riprende Gaber solo alla fine, al momento degli applausi che gli provocano ancora un inguaribile disagio e imbarazzo. Allora per zittirli non trova di meglio che continuare a concedere bis.

Fra le molte definizioni,

non sempre felici, che hanno dato di lui, «filosofo della chitarra», «moralista della canzone», sembra somigliargli di più quella di «borghese progressista». «Borghese? Mah... — replica sorridendo in un gran mulinare di mani e braccia —. Ormai non vuol dire più niente. Nell'appiattimento generale siamo diventati tutti classe media. Persino Gianni Agnelli. Se questa può essere una consolazione».

Questi ultimi «Anni affollati» raccontano la solitudine, ma Gaber sostiene che si tratta del suo lavoro più ottimista. «C'è una canzone che si chiama «L'attesa» e che tenta di descrivere l'oggi come un momento di pausa attenta, non passiva,

perché da un momento all'altro le cose potessero rivelarsi». Attesa di che? Della fine del mondo o di un nuovo rinascimento. Dunque, rispetto agli altri recital che si chiuderanno con la catastrofe qui c'è una possibilità.

E per concludere cita i versi di un'altra sua canzone. «Tra l'aver la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria e il muoversi perfettamente a proprio agio esiste la stessa differenza che c'è tra l'aver il senso del comico e l'essere ridicolo». Quindi, come sempre, prende le distanze con autoironia: «Questa frase l'ho rubata. Eh, già, si ruba, si ruba. Ma non mi ricordo più a chi».

Giorgio Gaber, 43 anni, è tornato al pubblico col discusso spettacolo «Anni affollati».



## ROMA, BELLA E DANNATA

Un universo burocratico forte di 900mila addetti, una serie di disguidi, sprechi e colpe - La domanda provocatoria: e se cambiassimo capitale?

# Per scrivere una lettera lo Stato

● Dopo tre anni si ripresenta al Carcano di Milano con un nuovo recital di «canzoni che fanno pensare»

● «Si chiama "Anni affollati"; in realtà sono affollati dalla solitudine, come molti di quelli dopo il '68»

● «È certamente uno spettacolo contraddittorio: ma se uno è rabbioso non puoi dirgli di star calmo»

## Bentornato Giorgio Gaber

### il borghese progressista

di DONATA RIGHETTI

MILANO, 20 gennaio. «Mi sono ricordato di un bel film che forse è di Wim Wenders. Non l'ho visto, ma qualcuno mi ha raccontato la storia. Un uomo si aggira in una città, tra grattacieli e palazzi di vetro. E' incerto, stanco, non sa più cosa fare né dove andare. Un giorno gli capita un incidente che lo paralizza. E all'ospedale scopre di essere ancora capace di desiderare qualcosa: vuole riuscire a muovere almeno la mano per potersi portare alla bocca il cucchiaino della minestrina. Il film in pratica descrive il suo tentativo tenace e testardo. Uno slancio di vita, malgrado tutto. Ecco, il mio ultimo spettacolo in fondo racconta questo».

Sul divano della sua casa ordinata e tranquilla, centrata e una stella di natale che sta appassendo, Giorgio Gaber parla con ironia dimessa e sorridente. Dice frasi fin troppo impegnative. Per esempio: «Lo scatto vitale è Dio. O il diavolo», ma bastano la sua faccia perplessa e intelligente, le spalle troppo incurvate, le braccia che si agitano fin quasi a ingarbugliarsi per smorzare ogni enfasi. Anche quando cita Adorno subito dopo aggiunge: «Mah, chissà se l'ha scritta lui o un altro».

Dopo quasi tre anni di silenzio da ieri sera Gaber è tornato a Milano, al Teatro

uno sfogo fisico. Canzoni politiche, che cercassero di convincere qualcuno in una certa direzione, non ne ho fatte mai. Anche perché non so proprio dove abbia voglia di andare la gente. Ho inserito "Io se fossi Dio", nello spettacolo con qualche perplessità. Certo, pacificato non lo sono neanche oggi. Continuo a non leggere i giornali e a non votare.

Le mie cose mi invecchiano, in fretta, il mondo cambia velocemente. Eppure mi sembrava talmente teatrale, talmente nata per il palcoscenico...

Sul palcoscenico Gaber subisce una curiosa trasformazione. Lui, così attorcigliato e sommerso, così poco esibizionista, diventa attore.

«Sono fortunato. A un certo punto della mia vita ho posto delle condizioni: continuo il mio lavoro solo se posso fare delle cose che mi interessano. E cioè parlare di quello che mi riguarda. Non certo dei miei foruncoli, autobiografici, perché sarei solo fastidioso, ma di cose che coinvolgono anche la gente. E lo posso fare in modo molto semplice, molto artigianale. Scrivo dei testi e li presento al pubblico».

La vecchia timidezza riprende Gaber solo alla fine, al momento degli applausi che gli provocano ancora un inguaribile disagio e imbarazzo. Allora per zittirli non trova di meglio che continuare a concedere bis.

Fra le molte definizioni,

non sempre felici, che hanno dato di lui, «filosofo della chitarra», «moralista della canzone», sembra somigliargli di più quella di «borghese progressista». «Borghese? Mah...» — replica sorridendo in un gran mulinare di mani e braccia —. Ormai non vuol dire più niente. Nell'appiattimento generale siamo diventati tutti classe media. Persino Gianni Agnelli. Se questa può essere una consolazione.

Questi ultimi «Anni affollati» raccontano la solitudine, ma Gaber sostiene che si tratta del suo lavoro più ottimista. «C'è una canzone che si chiama «L'attesa» e che tenta di descrivere l'oggi come un momento di pausa attenta, non passiva,

perché da un momento all'altro le cose potessero rivelarsi». Attesa di che? Della fine del mondo o di un nuovo rinascimento. Dunque, rispetto agli altri recital che si chiuderanno con la catastrofe qui c'è una possibilità.

E per concludere cita i versi di un'altra sua canzone. «Tra l'aver la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria e il muoversi perfettamente a proprio agio esiste la stessa differenza che c'è tra l'aver il senso del comico e l'essere ridicolo». Quindi, come sempre, prende le distanze con autoironia: «Questa frase l'ho rubata. Eh, già, si ruba, si ruba. Ma non mi ricordo più a chi».

Giorgio Gaber, 43 anni, è tornato al pubblico col discusso spettacolo «Anni affollati».



TE

## ROMA, BELLA E DANNATA

Un universo burocratico forte di 900mila addetti, una serie di disguidi, sprechi e colpe - La domanda provocatoria: e se cambiassimo capitale?

# Per scrivere una lettera lo Stato